

Being Hamlet. Estetica della tragedia e contemplazione etica

Di Matteo Antonaci, lenzrifrazioni.it/visioni, 2010

Hamlet è la rilettura della tragedia shakesperiana che Lenz Rifrazioni compie focalizzando l'attenzione sulla sensibilità psichica dell'attore contemporaneo. Presentato durante il festival *Natura Dei Teatri* all'interno degli spazi della *Rocca dei Rossi* di San Secondo, lo spettacolo è il punto di arrivo di un percorso che il gruppo teatrale ha intrapreso nel 2000, collaborando con il Dipartimento di Salute Mentale dell'AUSL di Parma. Se *Cute* è il nodo tematico intorno al quale ruota la quindicesima edizione del festival parmense, proprio la fisicità di attori ex lungodegenti psichici del manicomio di Colorno diviene porta e chiave d'accesso verso la stratificazione del sentire tragico custodito in Amleto. In una scena frammentata all'interno delle diverse stanze che compongono la Rocca, eretta nel 1466 da Pier Maria Rossi, si muovono gli interpreti dell'*Hamlet* di Lenz. I loro corpi appaiono come presenze spettrali, opache, oscillanti tra la visibilità (limite/*cute*) dei tabù sulla follia e l'invisibilità (occultamento della *cute*) dell'istituzione che la accoglie. Tra i magnifici affreschi di scuola manierista bolognese, gli attori agiscono come forme in continuo divenire che si modellano di volta in volta assumendo le sembianze dei personaggi della tragedia. Accolto nell'atrio della Reggia, il pubblico segue questi personaggi nel loro lento percorso costruito attraverso la traduzione drammaturgica del testo shakesperiano. Se da un lato quest'ultima rimane ancorata alla parola narrativa del testo originale, dall'altro sconfinata nell'assorbimento del sentire psichico/emotivo degli attori protagonisti, metamorfizzandosi in auto-rappresentazione, riscrittura del sé attraverso l'identificazione con il personaggio tragico, quindi attraverso il corpo e la techné della materia teatrale. Lenz Rifrazioni affronta in *Hamlet* tre differenti entità monumentali: la Rocca dei Rossi, agita come castello fiabesco e spazio narrante simmetrie e a-simmetrie del testo drammaturgico, l'Amleto, uno dei capolavori della drammaturgia occidentale, argilla continuamente plasmata e plasmabile dalla sperimentazione teatrale, e, infine, l'uomo colto nella sua più inquietante natura, ossia nella diversità imposta dalla cultura dominante. Se la moltiplicazione del piano tragico avviene attraverso l'abbattimento delle barriere che separano la rappresentazione della follia (in Shakespeare Amleto finge di essere folle) dalla follia come reale condizione esistenziale, il mondo amletico creato da Lenz Rifrazioni sembra marcare la divisione tra una normalità imposta da medicina e psicologia (corrispondente allo sguardo dello spettatore) e la diversità che continuamente giustifica e testimonia lo status di chi guarda. Mentre le figure attoriali, nella loro immediata riconoscibilità, divengono perfetta riscrittura dei personaggi shakespeariani, l'apparato tecnico utilizzato nello spettacolo appare come segno ridondante. Circondati da video che testimoniano il lavoro preparatorio dello spettacolo, gli attori, sovraesposti nella loro diversità, emergono come maschere di una maschera da *monstrère*, lì dove il termine latino contiene la stessa radice del termine *Monère* cioè *avvertire*. E proprio l'avvertimento di una soglia è, in fondo, la più alta condizione del tragico nell'*Hamlet* di Lenz. Come accade nell'Amleto mollusco della Società Raffello Sanzio, ogni singolo personaggio è intrappolato nella propria condizione esistenziale, rinchiuso in una gabbia svuotata dal rapporto dicotomico tra essere e non essere; nel dubbio amletico marchiato indelebilmente sulla carne (dagli anni di degenza nel manicomio di Colorno), nell'impossibilità di sovvertire e sensibilizzare l'opinione comune. Quindi nella consapevolezza che la tragedia di Amleto sarà comunque - continuamente, perennemente - con o senza lo spettatore. Ogni attore mimetizza il proprio status in quello dei personaggi della tragedia, entrando perfettamente in simbiosi con essi, trascrivendo la loro partitura narrativa attraverso un sentire emozionale singolare, che è, al contempo, percorso sulle linee diegetiche del testo drammaturgico e scorrimento sull'asse cronologico della propria esistenza, sulle linee invisibili delle possibilità (e probabilità) della percezione cognitiva. Mentre ogni parola assume peso carnale, mentre i personaggi dell'Amleto cadono sulla scena con la gravità di una follia giocosa, come spettri e cadaveri invisibili, mentre l'amore e l'abbandono divorano le viscere per trasparire come vermi sulla pelle, ai margini della scena gli attori vivono il loro spaesamento, lo stare senza agire, cercano una guida, lanciano sguardi, si aiutano, si tengono per mano, rendono inadeguato lo sguardo dello spettatore. Con quale sensibilità avvicinarsi alla scena? Con quale diaframma esistenziale penetrare il castello di Amleto? E cosa accade quando la visione (o visionarietà) lascia spazio all'oggettivazione (o ad una condizione - quella della follia - definitivamente oggettivata)? Anche lo sguardo del pubblico, infine, è colto nell'impossibilità di azione, sospeso nel dubbio del bilanciamento tra una contemplazione etica o estetica della tragedia.